

RIPRENSIONE

SEVERA,

Fatta dalla Morte ad vn Giouane

Mascherato;

*Done gli dimostra in qual pericolo si troua-
rebbe vno, che fosse sopraggiunto dalla
Morte, mentre egli hauesse la
Maschera al volto.*

Con la risposta del detto Giouane, e penti-
mento suo; Dialogo vtilissimo

DEL CROCE.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



In Bologna, per il Cochi 1613. Con licenza de' Superiori.

D I A L O G O .

Morte.

Giouane.

M. **C**He pazzo habito è questo, che sèbiate
Vegg'io, difforme, e fuor de l'vso huma
Ch'insolito vestir mi porti inante, (no?)
Giouane sciocco, e di ceruello insano?
Quel viso, qual già con bellezze tante
Formato fù da la supernà mano,
Perche sott'empia larue hora nascondi?
Rispondi, tristo, e misero, rispondi.

G. Io mi trasformo d'habito, e di viso,
Perche questa stagion ne chiama tutti
A darci spasso, e star'in festa, e in riso,
Doue de' balli, e suon si fan ridutti:
Mangio, beuo, stò lieto, e mai diuiso
Non stò da l'allegrezze, e gran costrutti
Di questa libertà cauo al presente,
Senz'esser conosciuto da la gente.

M. Ahi infelice, e misero, con finta
Faccia procacci i falsi tuoi contenti
In tal guisa adempir? ne fai, ch'estinta,
Anzi pur'arsa da carboni ardenti
Fia l'alma tua, meschina, mentre auuinta
St' in simil vanitadi, e ne' dolenti
Stagni dannata, caderà, ne fia
Fine in eterno à la sua pena ria.

Ragion

G. Ragion'hauresti, quando il Carnesciale
Perpetuo fosse, ma in vn tratto passa:
Ond'haurò tempo al Re celestiale
Tornar; ma in questo mezo vuoi ch'io lassa
Passar via questo tempo giouiale,
Ch'io non mi dia solazzo, e ch'io tralassa
Si bella occasion, comodo hauendo
Di trarmi ogn' appetito, ch'io pretendo?

M. Dunque per trarti vn van piacer', e breues,
Cuopri la bella imagine, che Dio
Ti fece; e per vn strano humor', e breue,
Ti dai in preda ad auuersario rio?
E ti nascondi innanti à quel che deue
Giudicar tutti, e ne l'eterno oblio
Dannar te, e gli altri, che con falsi aspetti
Hor transgrediscon gli diuin precetti.

G. Io me ne vò con la mia chitarretta
Di quà, di là cantando allegramente.
E meco adduco la mia feminetta,
Con la qual mangio, e beuo, e stò souente
A traffullarmi, e la Maschera eletta
Pù sol per simil fatto, ch'altrimente
Lecito non farian questi concerti,
Se i volti si portassero scoperti.

M. Ahi folle, ahi pazzo, ahi misero infelice,
Dunque ti credi per portate il volto
Coperto, poter far quel, che non lice?
E seguir' il tuo senso iniquo, e stolto!

Ma

Ma se sapesti il danno, il qual predice
A te l'habito sciocco, u' sei inuolto;
Porresti hor hor la Maschera da canto,
E faresti con gli occhi vn mar di pianto?
G. Non ci manca del tempo da pentirsi,
Perche già la Quaresma s'auuicina
Co' suoi digiuni, e presto han da finirsi
Questi trionfi, ond' à la disciplina
Poi ce n'andremo, & à sermoni vnirsi
E à le sante oration sera; e mattina:
Ma in questi pochi dì parmi il douere
Darmi buon tempo, e attendere à godere.
M. Sei tu sicuro, dimmi, d'esser viuo
Fra vn'hora? e se in tal'habito moresti,
De la gratia di Dio spogliato, e priuo,
A l'Inferno dannato te n'andresti.
Però pensa al tuo stato, e se captiuo
Esser non vuoi di Pluto, fà che desti
Sian gli occhi tuoi à la diuina luce,
E torna in gratia de l'eterno Duce.
G. Hor tu, che mi ragioni in tal maniera,
Pur mascherata sei, e mi riprendi,
E mai non vidi Maschera più fiera
Di quella c'hai, & occhi più tremendi:
Chi sei tu dunque, che coranto altera
Hoggi verso di me gridi, e contendi?
E porti l'arco in man qual Cacciatrice,
Se ben l'habito à l'arme assai disdice.

Hai

M. Hai detto bene, che Cacciatrice io sono,
Ne scocco mai in van l'acuto strale:
E tãto tendo al tristo, quãto al buono, (se,
Ne alcun fuggir può il colpo aspr', e morta-
Ch' esce da queste braccia: ne perdono
Ad huom, che sia, ma tutti meno vguale:
E se non mi conosci, io son la Morre,
Ch'ogn' vn passar conuien per le mie porte.
G. Tu sei la Morre? ahime, ben ti conosco
Adeffo à la tremenda tua figura,
Che sin'ad hora hò hauuto l'occhio losco,
Ne hauea à l'habito fier ben posto cura.
Tu se' colei, che non è fiera in bosco,
Ne belua, ne animal, ne creatura,
Che con suoi fieri colpi non atterri,
Ne alcun fuggir può il colpo de' tuoi ferri.
M. Io son colei, ch'ogni superbo abbassa,
E che qual fior', & herba adegua al piano.
Huomo non è, che per mie man non passa,
Ch'effirpatrice son del seme humano:
Ne Re, ne Imperatore adietro lassa
Questo mio ferro, e vada pur lontano
Quanto gli par', e metta à gli homer l'ali,
Che per tutto lo giungo co' miei strali.
G. Hor ch'io veggio il periglio in ch'io mi tro-
Sotto questi pazzi habiti, e ch'io sono (uo
In disgratia di Dio, s'io non mi moto
Al parlar tuo, qual'al tornar su'l buono

Sea-

Sentier m'efforta, hor' hor voglio di nouo
Al mio Signor ricorrere, e perdono
Chieder del mio fallire, e'l suono, e'l canto
In lagrime cangiar', e in duro pianto.
Ite larue fallaci, ite piaceri,
Ite spafsi, e bagordi in altra parte.
Ite feste profane, ita pensieri
Lasciui, ite disordini in disparte.
Ite femine rie, che da i sentieri
Retti, già mi leuafsi, e con emp'arte,
E falsi canti, à guisa di Sirene
Mi sepellifsi in l'inferrali arene.
Mai più non coprirò la faccia, quale
A sua fsembianza il sommo alto Motore
Mi formò con fattura, & opra tale,
Che l'humana sapienza n'ha stupore,
E se fin'hora hò dispensato male
I giorni miei nel giouenil furore.
Piango il mio error', e vengo à penitenza,
Sperando ancor' in Dio trouar clemenza.
E tu, che pel peccar del padre primo
Pigliafsti l'armi contra noi viuenti;
Tarda, ti prego, sopra il basso limo
Gettarmi, fin che con sospiri ardenti,
E i pianti il fallo mio, cui tanto stimo
Effer graue, con gli altri penitenti
Risur mi possa, e con dolente core
Chieder pietrà d'ogni passato errore.

Che

Che quando poi saprò, che grata fia
Al mio Signor la dura penitenza,
Qual di far m'apparecchio, e de la mia
Fallanza dir mia colpa, allhor poi senza
Pietade alcuna in me scoccato fia
La tua faetta; ma per tua clemenza
Lasciami tanto questa fragil salma,
Ch'al mondo resti il cor, purgata l'alma.
M. Poi ch' in te veggio vn pentimento tale,
E che dentro il tuo core afflitto sei;
E mi preghi à tornare il fiero strale
Ne la faretra, fin che i falli rei
Da te commefsi questo Carnesciale,
E in altri tempi, con grauosi homei
Piangendo, à Dio tornar, di colpe scarco,
Ecco io depongo il stral, rallento l'arco.
Ne perciò ti perdono, ancor che alquanto
Per mia clemenza ti prolunghi vita;
Stà pur parato, perche tanto, ò quanto
Sicur non sei da l'aspra mia ferita.
Non offender GIESV' benigno, e santo,
Ma sempre tieni à lui la mente vnita;
Che quando verrà il colpo mio mortale,
Dolce la piaga fia, suauè il male.
Hor resta in pace, e fà, che ne l'orecchio
Ti resti il mio parlar', anzi nel core;
E fiati questa faccia per ispecchio,
Ne la qual si trasmura ogn' vn, che more.

Questa

Questa Maschera horrenda, che pel vecchio
Peccato fù trouata, à tutte l'hore
Terrai al volto, che se ciò farai
In vita tua mai più non peccherai.
G. Io ti ringratio di tal cortesia,
O Morte, fin de le miserie humane;
Và in pace, che mai più fuor de la vita
Buona uscirò, ne il tempo in cose vane
Mai più confumerò, ma de la mia
Giouentù, tutto'l resto, che rimane
Dispenserò nel seruigio di Dio,
Accio sia salua l'alma, e'l spirito mio.

IL FINE.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

